Il calo degli investimenti

Imprese per classi di addetti	Investimenti fissi su prodotto lordo (dati percentuali) 1972	1973	1974	1975
Da 20 a 49	17,7	18,2	23,0	15,3
Da 50 a 99	19,6	16,9	17,9	15,5
Da 100 a 199	20,4	19,8	18,1	15,9
Da 200 a 499	22,1	19,5	18,0	17,4
Da 500 a 999	18,8	16,9	20,4	18,4
Da 1.000 a 1.999	23,0	18,7	22,6	20,3
Da 2.000 a 4.999	25,5	22,6	22,9	24,8
Da 5.000 a 9.999	30,6	20,9	20,1	17,5
Da 10.000 a 19.999	23,8	20,1	21,5	23,1
20.000 e più	57,1	41,8	38,0	39,3
Totale	27,2	22,6	22,8	21,3

Incidenza degli investimenti fissi sul prodotto lordo per classe di addetti (anni 1972-1975)

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

Che le imprese di minori dimensioni impiegassero meno capitale per ogni lavoratore era noto. L'indagine della Commissione Bilancio del Senato, da cui riprendiamo la tabella sopra riportata, mette tuttavia in evidenza un altro aspetto, e cioè la riduzione molto rapida degli investimenti rispetto al prodotto delle imprese. Questa riduzione implica un maggior sfruttamento dei vecchi impianti e degli addetti ma denuncia anche l'invecchiamento e la decadenza, nel suo insieme, della tecnologia industriale. La riduzione è infatti molto rapida, specie per le imprese più grandi, quelle che dovevano fornire una «guida» e trainare l'intero apparato economico. Il fatto è che la stessa capacità trainante della grande impresa rispetto alla piccola è in discussione ed avanza la richiesta di uno sviluppo più autonomo di tutte le componenti.

Il dibattito sul finanziamento

Una leva di risparmio per tutte le imprese

ROMA — Il 26 settembre si terrà a Bologna l'assemblea dei dirigenti delle imprese pubbliche locali organizzata dalla loro confederazione nazionale. E' la prima assemblea di dirigenti di impresa, probabilmente, che si pronuncerà in una riunione nazionale su questa fase della discussione sul rilancio degli investimenti e, in tal quadro, del finanziamento delle imprese. Anche la Lega nazionale cooperative, impegnata nella preparazione del congresso nazionale, sta portando questi problemi — sulla base di programmi di sviluppo e richieste di innovazione istituzionale in campo imprenditoriale — all'esame degli organi collegiali della rappresentanza delle imprese che associa.

L'esigenza di spezzare il monopolio delle «grandi firme», nel dibattito sul risparmio ed il finanziamento, comincia ad essere più sentita negli ambienti imprenditoriali. Qualcuno ha voluto far credere, ancora nei giorni scorsi, che il rilancio degli investimenti nell'economia italiana passa tutto per l'agevolazione al capitale quotato in borsa, o dipende tutto dalla sorte di quattro o cinque gruppi imprenditoriali. Ci vuole un richiamo alla realtà. Le società con più di 10 miliardi di capitale in Italia sono 216, secondo le ultime statistiche, su 55 mila e di queste un buon numero ha lo statuto di società azionaria ma appartiene in maggioranza o per la quasi totalità allo Stato, alle Regioni o ai Comuni. Non si può perciò ignorare la proposta di aumentare il capitale minimo delle società a 200 milioni di lire; ciò riguarda 37 mila società, una «leva» di capitale più importante di quella che risulta dai programmi attuali di emissioni azionarie delle grandi società.

Ruolo delle aziende pubbliche

Inoltre, non è lecito ignorare il ruolo, come soggetti imprenditoriali trasformatori di risparmio in investimenti, delle 90 mila società cooperative o delle 500 imprese (municipalizzate, consorzi, enti o società in partecipazione, gestioni dirette) dei Comuni e delle Regioni. Non si tratta di diluire la discussione sul riassetto del settore finanziario ed imprenditoriale, dissolvendolo in ulteriori rivoli, ma al contrario di portare effettivamente la discussione a livello delle ambizioni che gli stessi interlocutori della Confindustria o della Banca d'Italia propongono, di una «riforma» del mercato. In questo mercato, per quanto riguarda l'accesso al risparmio ed al credito (che non è soltanto fatto di depositi privati ma anche di creazione monetaria pubblica), i «soggetti imprenditoriali» che abbiamo nominato non vogliono più essere succubi ma protagonisti, sia conquistandovi uno spazio di manovra proprio, sia entrando in un rapporto con lo Stato e con le istituzioni finanziarie passando per la porta principale e non per quella di servizio finora loro riservata.

Queste impostazioni hanno fatto inorridire, in passato, gli ambienti finanziari ufficiali. Ancora oggi la discussione verte, ad esempio, sulla parità di trattamento fiscale delle diverse specie di risparmio finanziario. Se depositare in banca significa pagare sugli interessi una imposta secca del 16 per cento, ottenendo l'esenzione dal portare la relativa quota di reddito nella dichiarazione fiscale, questa forma di impegno del risparmio acquista vantaggi imbattibili rispetto ad ogni altra. Secondo alcuni, la soluzione sta nell'abbassare l'imposizione fiscale anche sugli altri redditi di capitale a quel livello, all'incirca di quello cui è sottoposto un impiegato d'industria a stipendio medio. Questo dilemma fiscale, cui sarà sempre difficile dare risposta fino a che esistono possibilità di occultare e portare all'estero i profitti, rischia tuttavia di paralizzare la discussione e di immiserire i tentativi di rilancio degli investimenti nell'impresa — vale a dire anche lo sviluppo numerico e della forza delle imprese, quali organizzatrici della produzione — se non si tengono presenti anche tutti gli altri canali su cui è possibile operare, alcuni dei quali decisamente da rivalutare, che non sono condizionati strettamente dal profitto monetario distribuito ma agiscono in base ad un complesso di motivazioni economiche e sociali differenziato e in certi casi più ampio di quello della grande impresa societaria.

Quale tipo di concorrenza?

Questo problema si può affrontare sul terreno stesso in cui lo pongono una parte dei dirigenti della Confindustria e degli amministratori di banche, vale a dire sul terreno dello sviluppo di un mercato più concorrenziale, competitivo. Concorrenza non è, di fronte a soggetti economici differenziati, la sola comparabilità dei rendimenti delle azioni, depositi, o dei titoli del debito pubblico. Se così fosse quanto risparmio che ora affluisce alle banche si trasferirebbe al Bancoposta, che paga un interesse più elevato? E quanta gente che ha acquistato immobili con mutui ai tassi d'interesse di questi anni, avrebbe compiuto un grave errore? Concorrenza significa ammettere che le imprese, tutti i tipi di impresa, abbiano una vera alternativa fra prendere prestiti dalle banche oppure rivolgersi ai propri azionisti, soci, utenti per il finanziamento dei propri programmi.

Negli studi della Banca d'Italia tornano, in queste settimane, proposte di utilizzazione dei fondi comuni di investimento, cioè di «società di piazzamento» dei titoli delle imprese. Quattro anni fa, va ricordato, si abbandonò il progetto di regolamentare questi Fondi comuni soltanto perché da sinistra se ne chiese un preciso controllo pubblico e la finalizzazione della raccolta. Vedremo se c'è un ripensamento. Intanto osserviamo, tuttavia, che continua a dominare il campo delle proposte la preferenza per la creazione di intermediari finanziari piuttosto che la utilizzazione in forme e significati nuovi di quelli che abbiamo. Con quali ostacoli si sono scontrate, le società finanziarie regionali, se non proprio nella difficoltà che hanno incontrato di organizzare una «leva di risparmio» per le imprese pubbliche e private d'interesse locale? In che cosa sta il limite dell'associazionismo fra le imprese, le forme consortili, se non proprio nel fatto che non si sviluppano come strumenti di quel più ampio accesso diretto al risparmio che pure in molti casi sta scritto nelle finalità?

Le stesse istituzioni bancarie pubbliche e regionali, dalle Casse di Risparmio alle Popolari, alle Casse rurali e artigiane, tipici riciclatori del risparmio locale, mancano di collegamenti diretti ed efficaci col sistema imprenditoriale di pari livello. La difficoltà che incontra il finanziamento dei piani di edilizia economica, per i quali si rinvia sempre ad una manovra centrale, al contributo interessi che tutti mette d'accordo, risiede nella mancata riapertura dei circoli risparmio-investimento di cui soffre ovunque l'economia regionale.

Certo, accesso al mercato proporzionato al merito. Recentemente alcune fra le principali banche nazionali hanno riconosciuto alle imprese cooperative, rappresentate nel Fincooper, il tasso primario, quello della miglior clientela. Quindi il merito c'è. Fra le aziende pubbliche degli enti locali la maggior parte, se escludiamo i trasporti urbani dove i problemi sovrastrano gli attuali criteri di gestione, sono attive pur subendo seri limiti nella quantità di investimenti che hanno potuto fare: il credito manca anche quando il merito c'è.

Nel discutere le proposte di riassetto finanziario non saremo noi, in ogni caso, a chiedere i crediti facili. Il rigore verrà da sinistra nell'esigere una profonda revisione dei metodi di gestione economica, dalle Partecipazioni statali alle imprese cooperative. Quando vediamo che gli investimenti fissi in rapporto al prodotto lordo sono scesi dal 27 per cento nel 1972 al 21 per cento nel 1975 (ed oggi tale rapporto è presumibilmente più basso) non pensiamo solo al miglioramento dei metodi di produzione o del grado di utilizzazione degli impianti (che è modesto). Sappiamo che anche per questa riduzione degli investimenti passa, insieme alla disoccupazione, il maggior sfruttamento dei lavoratori già occupati. Non è per amore del capitalismo che gli operai chiedono programmi e maggiori investimenti.

Rigore significa, per l'impresa e l'ente pubblico economico, non contentarsi dei migliori controlli o del decentramento decisionale. Significa far partecipare alle scelte fondamentali chi, nei fatti, deve poi pagarne le conseguenze (o beneficiarne). Nel Piano Triennale proposto dalla Confederazione delle aziende pubbliche locali troviamo, per la prima volta, questo concetto. In effetti, alla fine ci si può finanziare di più con la tariffa e meno con i crediti bancari se, nel rapporto con gli utenti, si è andati ad un franco confronto dal quale risultino «convincenti» le scelte di investimento e di gestione. Ma fino a quando i dirigenti delle banche e delle grandi società finanziarie, private e pubbliche, riterranno che il rigore è una virtù divisibile a volontà a seconda di chi è destinata? C'è chi sostiene che possiamo ritenere efficiente una impresa fino a che fa profitti. Eppure, tutti sanno che le banche fanno larghi profitti non perché siano efficienti, o prive di colpe rispetto alle cause della crisi, ma soltanto perché sono riuscite a salvaguardare, sinora, la loro presa monopolistica sul mercato, ad utilizzare la stessa legislazione agevolativa ed i regolamenti del mercato finanziario come un fatto che ha aiutato a mettere «fuori mercato» le migliaia di piccole imprese che premono sulle «porte di servizio» del grande capitale.

La discussione è destinata quindi a diventare sempre più interessante nella misura in cui i protagonisti veri della vita economica, e ne abbiamo nominati alcuni, prenderanno il loro posto.

Renzo Stefanelli

67 a favore, 16 contrari, 7 astenuti (21 erano assenti)

Medici in Confindustria Il 26% non l'ha votato

Per la nomina a vicepresidente del senatore dc confermata la spaccatura al vertice della organizzazione - Tra i «no» quello di Pozzoli rappresentante dei giovani industriali

ROMA — Giuseppe Medici, presidente della Montedison, sostituirà Eugenio Cefis nell'incarico di vice presidente della Confindustria. Lo ha deciso ieri la giunta della organizzazione imprenditoriale con 67 voti favorevoli, 16 contrari, 7 astensioni, un voto nullo. Le dichiarazioni di voto sono state dodici: nove favorevoli (Vallarino Gancia, Rovelli, Modiano, Vono, Redaelli presidente dell'Assolombarda, Enzo Giustino, Frignani, Solza e Cianci); tre contrarie (Pozzoli, Oliva, Milano, tutti rappresentanti dei giovani imprenditori). Il presidente dei giovani industriali, Pozzoli, che aveva in un primo tempo annunciato la presentazione di un documento, ha motivato a voce le ragioni del suo disaccordo sulla nomina di Medici: i rappresentanti dei giovani industriali in giunta sono cinque ed è da presumere che nei sedici voti contrari alla nomina del senatore dc i cinque voti dei «giovani» vi siano tutti; difficile invece, se non impossibile, conoscere chi siano gli altri undici membri della giunta che non hanno accolto la proposta di Carli di portare al vertice della organizzazione imprenditoriale Giuseppe Medici, la cui nomina alla presidenza della Montedison è stato il punto di approdo di una defatigante, oscura, sconcertante trattativa tra i vari gruppi del partito democristiano, e di questo con il mondo bancario e i centri del grande capitale. Appena saputo della sua nomina, Medici si è affrettato a ringraziare Carli e ad assicurargli «piena collaborazione».

La giunta non era al completo; di 112 membri erano presenti 91: assenze casuali o volute? La domanda è del tutto legittima dal momento che alle decisioni di ieri si è arrivati sull'onda di una spaccatura al vertice della organizzazione imprenditoriale, al cui interno non solo Pozzoli e i giovani industriali avevano espresso il loro netto dissenso nei confronti della proposta della vice presidenza Medici.

Il risultato del voto di ieri non ricompone affatto la immagine di una Confindustria unita, tutt'altro; conferma che l'organizzazione imprenditoriale è percorsa da contrasti interni non secondari che possono riflettere anche questioni relative al metodo dei rapporti interni, ma che certamente investono innanzitutto questioni di «politica» confindustriale. Una conferma è venuta, del resto, dalla enfasi con la quale l'organizzazione dei piccoli industriali si è pronunciata ieri l'altro alla unanimità a favore della proposta Carli. Modiano, attuale presidente dei piccoli industriali, venne designato nel suo incarico a conclusione di un'altra vicenda rimasta per tanti aspetti oscura nelle sue reali motivazioni e cioè l'improvvisa destituzione-sostituzione di Mario Corbino.

Alla testa della Confindustria, Medici siede ora accanto a Carli, Pirelli, Agnelli, Boncristiani, Orlando, Modiano e Pozzoli. I massimi esponenti del capitalismo privato italiano che avevano manifestato l'ambizione di un ruolo politico «autonomo» e avevano addirittura accarezzato l'idea di «un fronte laico» si trovano oggi — per la prima volta nella storia confindustriale di questo secondo dopoguerra — ad avere tra loro un esponente, e tutto sommato non di secondo piano, del partito dc. Questa presenza è ovviamente qualcosa di più della semplice operazione di ricambio di nomi per un incarico spettante, in ogni caso, al presidente della Montedison; è innanzitutto il segno di una commistione dalle conseguenze ancora imprevedibili. Ma non è da escludere, nell'ambito di questa vicenda che ha portato Medici alla vice presidenza della Confindustria, che la DC tenti ora la carta di avere anche la presidenza della Finanziaria Montedison.

La giunta si è anche occupata della situazione economica e dell'occupazione giovanile definita da Carli «un problema di cocente urgenza». Gli imprenditori sono stati già convocati da Andreotti per il 27 prossimo: con loro con i rappresentanti delle Regioni e con i sindacati, il presidente del Consiglio intende discutere le iniziative per rendere operante la legge per il preavviamento al lavoro dei giovani, 650 mila dei quali si sono iscritti nelle liste speciali. Si conosce quale è l'atteggiamento imprenditoriale: resistenza alla attuazione di questa legge. Anche ieri, il presidente Carli ha ribadito l'esistenza di «ostacoli obiettivi» all'ampliamento della domanda di lavoro da parte della industria manifatturiera (in linea del resto con le previsioni congiunturali elaborate dalla stessa Confindustria) ed ha aggiunto che «solo sul versante della piccola e media industria» può essere individuato «qualche margine di possibilità di assorbimento delle nuove leve di lavoro».

in breve

RIUNIONE MINISTRI PER IL BILANCIO

Si è tenuta ieri pomeriggio presso il ministero del bilancio una riunione interministeriale per la preparazione del bilancio statale e della relazione previsionale e programmatica, documenti che il governo deve presentare in Parlamento entro la fine del mese.

ESAME DELLA FINANZIARIA MONTEDISON

Dovrebbe riprendere nella giornata di oggi, in seno alla commissione bilancio della Camera, la discussione sulla proposta legislativa per l'istituzione della Finanziaria Montedison.

IRI E ENI A COMMISSIONE BILANCIO

La commissione Bilancio del Senato chiederà di ascoltare la prossima settimana i dirigenti dell'IRI e dell'ENI sul piano preparato dai due enti in merito alla sorte delle aziende EGAM, con particolare riferimento alle miniere. La notizia è stata data nella seduta di ieri dal presidente della Commissione, compagno Colajanni.

Varato dal governo con l'approvazione dei sindacati e del padronato

Piano belga per l'occupazione

Prevede l'assunzione temporanea di 50 mila giovani e miglioramenti per disoccupati e anziani — I sindacati non hanno respinto le misure ma le giudicano insufficienti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il governo belga ha superato lunedì sera il primo scoglio della ripresa politica, con l'approvazione da parte del padronato e dei sindacati del piano contro la disoccupazione che porta il nome del nuovo ministro del Lavoro socialista, Spitaels. Al termine della conferenza tripartita fra governo e parti sociali infatti, il piano è stato varato in una atmosfera che i giornali hanno definito «serena e positiva», ma certo assai lontana da ogni entusiasmo.

Il problema della disoccupazione resta drammatico in Belgio. Le ultime statistiche parlano di un nuovo aumento del numero dei disoccupati, nonostante un certo miglioramento degli altri dati congiunturali, ad oltre 300 mila unità alla fine di luglio. Le crescenti difficoltà che pesano sulla siderurgia e sul settore tessile non lasciano spazio all'ottimismo neppure per il futuro. Il complesso siderurgico di Radange-Athus, al confine con il Granducato del Lussemburgo e con la Francia, si avvia alla liquidazione, dopo mesi di lotte e di resistenza dei lavoratori: una minaccia ancora più grave pesa sul maggior complesso siderurgico del Belgio, la Cockerill di Liegi, in altri tempi caposaldo di tutta l'industria vallone, e tuttora roccaforte del movimento operaio e socialista del paese.

Di fronte ad una situazione che mette a nudo i gravi problemi strutturali della industria belga, il «piano Spitaels» contro la disoccupazione è stato giudicato da molte parti una sorta di pannicello caldo e troppo costoso per essere di portata così modesta. Esso prevede infatti l'occupazione temporanea nei servizi pubblici di 25 mila disoccupati, l'assorbimento, sempre temporaneo, di 26 mila giovani come apprendisti, e l'allargamento del sistema di pre-pensione per i disoccupati ed i lavoratori anziani. Il piano costerà al bilancio dello Stato 24 miliardi di franchi belgi, circa 600 miliardi di lire.

Da parte dei sindacati, sia socialisti che cristiani, il giudizio sulle misure per l'occupazione è stato assai tiepido: certo non le respingiamo — ha detto il segretario della FGTB socialista De Bunne — perché daranno un po' di lavoro a chi non ne ha. Ma non si può certo parlare di un piano per l'occupazione: una politica dell'occupazione infatti passa per la definizione di una nuova politica industriale ed implica profonde riforme di struttura.

Le polemiche sono assai vivaci anche in seno al Partito socialista, che da maggio scorso è rientrato nel governo dopo tre anni di opposizione, insieme ai socialcristiani del premier Tindemans ed alle due formazioni linguistiche, il Fronte democratico francofono e la Volksunie fiamminga. Un attacco al piano Spitaels è venuto proprio da un ex ministro del lavoro socialista, il deputato Ernest Glinne, che ne ha denunciato il carattere assistenziale, al limite della mistificazione.

La seconda tappa della consultazione tripartita, che continuerà la settimana prossima per affrontare il nodo della politica industriale, renderà più serrato il confronto su questi temi. I sindacati hanno alle spalle una base operaia preoccupata dallo estendersi della disoccupazione ed esasperata dall'irrigidirsi del padronato su tutto il fronte, da quello salariale a quello delle libertà e dei diritti sindacali. Da quasi una settimana sono in sciopero i 4.000 lavoratori dell'ACEC, la più grande azienda elettromeccanica belga, contro la pratica delle schedature dei dipendenti del reparto nucleare.

Tutto il sistema dei controlli medici sulla salute degli operai è rimesso in questi giorni in discussione, dopo la morte di una giovane lavoratrice della fabbrica nazionale di armi di Herstal: rinviata al lavoro dal centro di controllo sanitario della fabbrica prima del tempo stabilito dal suo medico curante, l'operaia, una donna di 29 anni madre di tre bimbi in tenera età, è morta a distanza di pochi giorni. In seguito al drammatico episodio che ha scatenato un'ondata di dolore e di collera nella regione operaia di Charleroi, la FGTB, il sindacato socialista, si è ritirato per protesta dalle commissioni mediche paritarie della regione, chiedendo una profonda riforma del sistema sanitario.

Sul piano salariale, i sindacati hanno lasciato capire di essere pronti a negoziare un accordo per la «moderazione» delle rivendicazioni, in cambio di un serio piano per l'occupazione, che abbia alla base la riduzione della settimana lavorativa a 36 ore. Ma il padronato sembra irremovibile nel respingere questa richiesta.

Vera Vegetti

Dal '58 ad oggi mutui della Bei per circa 1500 miliardi di lire

La Cee nel Sud con scarsi risultati

Dalla nostra redazione

BARI — Da quando è stata costituita, nel 1958, la BEI (Banca europea per gli investimenti) nel Mezzogiorno d'Italia ha concesso mutui per 1.474 miliardi di lire, la metà nel settore industriale e la metà per la realizzazione di infrastrutture. Sono stati così promossi investimenti per oltre 5.300 miliardi di lire e creati circa 90 mila posti di lavoro. Ma potevano essere di più.

Molti operatori economici del Sud non sanno neppure dell'esistenza dei mutui BEI, per i quali i tassi di interesse non arrivano al 10%. Di progetti finanziabili, secondo quanto contemplato dal «Trattato di Roma» istitutivo della CEE, ne sono stati presentati pochi. Eppure possono riguardare investimenti di cui proprio il Sud ha bisogno: stabilimenti e macchinari nel settore industriale o agricolo, installazioni minerarie, infrastrutture dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia, dei complessi irrigui, delle adduzioni d'acqua, delle zone industriali.

Queste sono alcune delle cose emerse dal convegno su «Investimenti della CEE nel Mezzogiorno» svoltosi l'altro giorno nell'ambito della Fiera del Levante per iniziativa dell'Istituto Bancario S. Paolo, una banca piemontese ma che con la sua filiale di Bari (opera da circa un anno) e con le sue delegazioni di credito fondiario di Napoli, Reggio Calabria, Catania, Cagliari e Pescara sta diventando anche una «banca meridionale».

I mutui della BEI non sono certo il «toccasana» per i mali del Sud, ma rappresentano una possibilità in più per investire, creare fabbriche e lavoro. Il sottosegretario al Tesoro Antonio Mezzarino, che ha tenuto una delle relazioni del convegno, ha invitato le Regioni a predisporre progetti di investimento che potrebbero essere finanziati dalla CEE (oltre ai mutui BEI ci sono anche gli aiuti finanziari della CECA e quelli del Fondo europeo di sviluppo regionale). Un invito è stato rivolto anche alle banche meridionali: dovrebbero informare meglio i loro clienti sulle possibilità di finanziamento che ci sono.

Il direttore della BEI, Romeo Dalla Chiesa ha detto che per il prossimo anno la sua banca dispone di duemila miliardi di lire da concedere ai mutui. Il convegno ha confermato come nel Sud le banche hanno finora portato avanti una politica che non ha certo favorito lo sviluppo. I tassi praticati a Bari ad esempio, sono tra i più alti d'Italia: alla clientela privilegiata si offre anche il 19% di interesse sui depositi. Figuriamoci a che livelli arrivano i tassi attivi.

Il rapporto tra depositi e impieghi è spesso di 5 a 1. Uno degli elementi che potrebbero cambiare la situazione bancaria nel Sud è la concorrenza. Quindi ben venga, ad esempio un istituto nuovo, anche se piemontese, se dopo un anno di attività a Bari ha ritenuto necessario fare un convegno per richiamare l'attenzione sugli aiuti e i prestiti che la CEE può dare al Mezzogiorno.

Le banche meridionali (ci sono alcune, minori, che monopolizzano l'attività creditizia di interi centri) non vedono però di buon occhio la concorrenza. E la Banca d'Italia — almeno finora — sembra tener conto delle pressioni che vengono da queste banche, visto che autorizzazioni per aprire nuovi sportelli nel Sud tardano a venire.

d. co.

Lettere all'Unità

La pericolosa tolleranza verso i neonazisti di Bonn

Al direttore dell'Unità,

Il socialdemocratico tedesco Brandt denuncia al Cancelliere Schmidt (socialdemocratico) un pericolo neonazista nella Germania federale. Il multiassassino Kappler è appena sfuggito (in valigia, sottobraccio alla tenera moglietta, per la finestra?) alla condanna all'ergastolo comminatagli per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Brandt viene immediatamente investito da una valanga di contestazioni, che poggiano principalmente su una sola tesi: soltanto lo 0,3 per cento dell'elettorato tedesco federale si è pronunciato a favore di gruppi dichiaratamente neonazisti. L'argomentazione sembra far presa su molti tedeschi e su moltissimi non tedeschi ai quali (forse) fa comodo pensarla così.

Willy Brandt sta dando i numeri? Non lo credo proprio. Il partito dei neonazisti dichiarati è praticamente scomparso dalla scena politica, ma non dalle piazze e dalle cripte di ben identificabili palazzi. Ma per chi votano ora i neonazisti che prima votavano per Von Thadden? La risposta mi sembra lapalissiana: per il partito Cristiano Sociale di Strauss, un partito che possiede tutti i crismi per essere un validissimo serbatoio di voti neonazisti in «doppiopetto». Noi italiani il «doppiopetto» politico lo conosciamo fin troppo bene: abbiamo un partito (forse due) specializzato nell'accogliere nelle proprie file i più «bei» nomi del neofascismo italiano (Rauti, Saccucci, Giannettini e chi più ne ricorda più ne metta).

La tolleranza di certi ambienti europei nei confronti del neonazismo esistente nella Germania della NATO e del MEC viene «giustificata» come tentativo di non mettere bastoni fra le ruote alla costruzione della futura Europa unita. Ma la tolleranza potrebbe dimostrarsi pericolosissima proprio per la NATO, il MEC e l'Europa unita: non tutti se la sentono di trattare con chi non sente ribrezzo e paura per le migliaia di tecnici dello sterminio che circolano liberamente (liberi di tramare per un ritorno al sistema dei forni crematori) e che spesso ricoprono importanti cariche pubbliche.

FRANCESCO OSTIGLIA
(Milano)

Per impedire la svendita degli alloggi pubblici

Cara Unità,

leggo su un giornale sardo che «gli assegnatari delle case popolari non potranno più acquistare a riscatto la propria abitazione: è quanto dispone la nuova legge sull'edilizia popolare che è stata pubblicata alcuni giorni fa dalla Gazzetta Ufficiale. La notizia è stata accolta come una mazzata dalle centinaia di cagliaritani che speravano, acquistando la casa dove vivono da anni, di risolvere definitivamente questo problema».

E passo al mio caso. Ho stipulato un atto privato il 4-7-'62 con il procuratore della gestione INA-Casa. E' mai possibile che il contratto venga risolto unilateralmente dopo quindici anni senza specifico preavviso? Direi anche che questa legge n. 513 dell'agosto 1977 andrebbe bene a partire da quella data, senza però tornare indietro di tanti anni e togliere i diritti acquisiti. Vorrei qualche chiarimento da parte dell'Unità.

VIRGILIO FAIS
(Oristano)

Il decreto del Presidente della Repubblica del 17-1-'59 ha determinato le condizioni per l'alienazione di circa un terzo del patrimonio pubblico residenziale. In molti casi si è trattato di vere forme di speculazione: appartamenti riscattati a cinque milioni sono stati rivenduti, anche nella stessa giornata, a venti-venticinque milioni. Con la legge n. 513 si è voluto correre ai ripari proprio per evitare la svendita degli alloggi pubblici. Sono esclusi dal provvedimento di abrogazione — quindi rientrano nel riscatto — tutti gli alloggi assegnati in proprietà, anche se i contratti di cessione non erano stati stipulati all'entrata in vigore della legge.

Ora veniamo al tuo caso: se c'è stato un atto stipulato nel '62 con l'INA-Casa, esso dovrebbe essere ancora valido, non trattandosi di domanda di trasformazione dell'assegnazione da locazione semplice in assegnazione in proprietà, successiva alla legge.

In tutti i casi, le domande di riscatto presentate precedentemente, dovranno essere confermate dagli assegnatari entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge (che è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 17 agosto scorso), altrimenti decadrebbe ogni diritto.

Il prezzo di cessione dell'alloggio è quello venale corrente all'entrata della legge. Esso è ridotto dello 0,25 per cento per ogni anno di occupazione dell'alloggio. Nel caso in cui il reddito complessivo familiare dell'assegnatario sia inferiore a sette milioni e 200 mila lire annue, il prezzo, se pagato in contanti subirà uno sconto del 30 per cento. Se pagato ratealmente, dovrà essere corrisposto il 25 per cento in contanti e la rimanente parte in 15 anni con un interesse annuo del 5,50 per cento. In caso di reddito familiare superiore ai sette milioni e 200 mila lire, se il pagamento sarà in contanti si otterrà uno sconto del 20 per cento e se sarà fatto ratealmente, il 40 per cento dovrà essere corrisposto subito e il restante 60 per cento in 10 anni con l'interesse del 6 per cento.

L'alloggio riscattato può essere venduto soltanto dieci anni dopo la stipulazione del contratto di cessione e se il prezzo sia stato pagato interamente. L'alloggio, per lo stesso periodo di tempo, può essere affittato dall'assegnatario soltanto dietro autorizzazione dell'IACP. (*c. n.*)

Le tasse che strozzano il piccolo artigiano

Caro direttore,

esprimo, a nome dell'intera categoria degli artigiani, la mortificazione per la situazione in cui ci siamo trovati al momento dell'arrivo della cartella delle tasse. Infatti, oltre ad essere salatissime, adesso ci chiedono di pagarle solamente in due rate.

Noi abbiamo la volontà di pagare, così come onestamente abbiamo sempre fatto. Ma, per fare un esempio, come si possono tirare fuori dal nostro magro bilancio centomila lire con la prima rata e poi ancora altre centomila con la seconda a distanza di brevissimo tempo? E questo per parlare degli importi più bassi.

Questa novità di pretendere il pagamento in sole due rate, significa per noi poveri artigiani metterci con le spalle al muro e si risolve in una vera e propria istigazione a delinquere, dato che ci incita a procurarci i soldi con mezzi illeciti.

Speriamo almeno che ci sia la possibilità della pubblicazione di questa lettera, affinché l'opinione pubblica sia informata dello stato pietoso in cui versa la nostra categoria.

ANGELO M. ACCETTURA
sarto
(Rotondella - Matera)

Chi deve protestare per la violenza contro la donna

Caro direttore,

quando leggiamo della compagna Rosetta Santaluce, segretaria della sezione del Balvano (Potenza) membro del Comitato federale del PCI, che ha subito un tentativo di stupro, ci domandiamo perché dovrebbe essere dovere soltanto della commissione femminile di detta Federazione di protestare e reagire contro questo ennesimo atto di violenza contro la donna.

La violenza, lo stupro, la schiavitù della donna in tutti i campi della vita non sono da oggi né sono soltanto fenomeni italiani. Sono esistiti da quando è esistita la proprietà privata e le società basate su tale proprietà privata anche sulla carne della donna! Engels, Lenin, August Bebel, Togliatti — per menzionare solo questi — dedicarono gran parte del loro pensiero al problema femminile: basta leggerli.

Nell'epoca imperialista questa violenza si estende alla donna sia nei Paesi invasi e dominati che nei Paesi imperialisti stessi. Negli USA è riconosciuta come arma politica la violenza contro le donne di colore; per non parlare della violenza implicita in tutte le forme di propaganda e di diseducazione dappertutto — anche nei Paesi fuori del sistema capitalistico.

Pertanto quando vediamo che una violenza come quella subita dalla nostra compagna Santaluce trova riscontro solo da parte delle donne iscritte al PCI, ci indigna e ci provoca a protestare contro l'indifferenza che ha fatto sì che la sezione del PCI e la Federazione del PCI non abbiano ancora reagito in prima persona. Insomma, questo non deve rimanere un «fatto di donna».

Nella misura in cui il PCI si esprime su tutti i problemi della nostra vita, devono essere il PCI e tutti i suoi iscritti — e non soltanto le commissioni femminili — a condannare e a reagire contro tutti gli atti di violenza e di sopraffazione.

NELLA CATTONAR
RENATO SELLES
(Trieste)

Ricordare le vittime degli imperialisti

Cara Unità,

vorrei che il giornale ricordasse più attentamente gli anniversari di ciò che accadde nel 1965 in Indonesia e nel 1971 nel Sudan.

In Indonesia i militari appoggiati dagli americani conquistarono violentemente il potere politico e scatenarono il terrore, massacrando 500 mila persone sospette di filocomunismo e rinchiudendone altre 350.000 in appositi campi di concentramento, mentre nel Sudan vennero fucilati dopo processo sommario alcune migliaia di compagni tra cui lo stesso segretario generale del Partito comunista.

Non vengono inoltre mai ricordati dal nostro giornale gli anniversari delle brigantesche imprese militari compiute dagli Stati Uniti d'America nelle Repubbliche di S. Domingo, nella Guaiana, nel Guatemala e nel Libano, tendenti a mantenere o restaurare in tali Paesi regimi reazionari di tipo fascista, dove i comunisti si trovano tuttora in carcere quando non già vilmente assassinati.

Spero che — anche con la pubblicazione di questa lettera — potrete rendere giustizia alle vittime della congiura imperialista internazionale e nel contempo infondere fiducia a quanti, nei Paesi anzidetti, lottano eroicamente per ristabilire le libertà democratiche calpestate.

PLIAMO PENNECCHI
(Chiusi - Siena)